

IL NOSTRO 58
Lettera maggio 2013

SOMMARIO

- 1. Maggio 1963.** Racconto delle ultime settimane di vita e lavoro di Papa Giovanni: incontri con giovanissimi, il Premio Balzan, ricordo di Cirillo e Metodio e attenzione slavofica del Papa; Roncalli riceve, e sopporta con pazienza, critiche di anticomunisti, preoccupati che la “*Pacem in terris*” abbia aiutato un successo elettorale della sinistra; malato ormai gravissimo, saluta con affetto i cardinali polacchi in partenza per la loro patria.
- 2. Fermiamoci un momento a riflettere sui significati di queste circostanze e su l’atteggiamento di chi volle e impostò il Concilio: e sul disprezzo nutrito da chi giudicò si trascurasse di criticare il grande pericolo del comunismo sovietico..** Invece, proprio questa sobrietà giovannea risultò ammirevole, e oggi è tanto più facile capire meglio l’ampiezza di visione storica fornita alla Chiesa dal Vaticano II, a metà del XX secolo.
- 3. Maggio 2013.** Con piacere si prende atto delle correzioni che Francesco I introduce nei costumi vaticani e di quelle che il sesto papa conciliare annuncia in vista di aggiornare organizzazione e strumenti della Curia: esse stanno mutando la percezione dell’arco di 50 anni che unisce i carismi di Giovanni XXIII a quelli ora operanti con Francesco I.

Allegati alla lettera mensile Maggio 2013

TEMPO BELLO IN CHIESA.

Coraggiosa scelta di Ratzinger. Buon lavoro, Francesco!

- 1. ORA SI PUO FARE DI MEGLIO DEL NOSTRO 58, PUR PREZIOSO, MA SUPERATO. ORA CI SONO DA CAPIRE E FESTEGGIARE ANCHE ALTRE GRANDI DATE: NEL 2013, IL 28 FEBBRAIO E IL 13 MARZO**
- 2. CON UN CERTO DISAGIO PER L’AUTORE SI LEGGE ORA LA SUPPLICA RIVOLTA A BENEDETTO XVI DA DE MATTEI, IN CONCLUSIONE AL SUO LIBRO, TANTO RICCO DI INFORMAZIONI, MA COSI’ DEBOLE IN TEOLOGIA E INTELLIGENZA DEL CONCILIO**

1. Maggio 1963: ultime settimane di vita e servizio di Papa Giovanni

Guardiamo a quel maggio di mezzo secolo fa con la duplice consapevolezza, venuta a noi da:

1) il successivo **3 giugno**, quando vivemmo la morte di Papa Giovanni. Fu una esperienza travolgente, ad un tempo “mondiale” e “personale”. Quel giorno la Chiesa cattolica subiva la perdita che, per qualità ecclesiale, sarebbe stata la *più preziosa e grande per ciascuno*: essa, però, avrebbe lasciato, ad ognuno dei contemporanei, una *eredità spirituale non consumabile*. Evento storico veramente prodotto dalla fede cristiana, corrente anche quando avrebbe continuato a fluire, non capito e non recepito; come è successo al grande Vaticano II, che però, come vediamo, può operare anche quasi da solo “per forza propria”, logorando chi lo avversa

2) il successivo evento di **mezzo secolo dopo**, cioè della primavera del 2013, con la scelta, inattesa ed epocale, scaturita dall’interiorità più sofferta e severa di Benedetto XVI, completata dall’elezione, anch’essa inattesa ed epocale, di Francesco I e della sua “identità” di semplice “quotidianità”, di ritrovato vescovo di Roma, “fatto venire” dal nuovo mondo, a ringiovanirci e semplificarci..

Questa lunga vicenda, da Papa Giovanni a Papa Francesco, sta raccogliendo in un solo arco di tempo, che davvero si può anche considerare come un solo e molto lungo *anno della fede*, operante una oggettiva e affaticata *ricezione dell’intero Vaticano II*, capace di attraversare e unire familiarmente l’opus plurale dei primi sei vescovi di Roma, tutti chiamati, uno dopo l’altro, ad una ermeneutica sofferta ma davvero splendente del così purificato “primato”, in una storia sempre più segnata di verità e carità, ricevuta e trasmessa attraverso le diverse e relative figure umane di Roncalli, Montini, Luciani, Woytjla, Ratzinger, Bergoglio, tutti interpreti – dentro una storia già plurimillennaria – di una grande e riformatrice “vocazione sinodale” che, in qualche misura, col battesimo ci raggiunge e, con solidarietà di coscienza, ci interpella tutti, pur confusi, dove siamo e come siamo.

Nel lontano ma intensissimo avvicinarsi del mese di Maggio 1963, il Santo Padre, ogni giorno di più consapevole dell’aggravarsi del suo male, esortò i fedeli di Roma e del mondo intero, a più intensa preghiera per il Concilio, mediante una lettera al cardinale Vicario C. Micara (cfr. *Oss.Rom. 26 aprile 1963*):

“Signor cardinale, l’approssimarsi del mese di maggio, che la pietà dei figli della cattolica Chiesa dedica con universale trasporto di tenerezza al culto di Maria, Madre di Gesù e nostra, rinnova l’opportunità di un paterno invito a santo fervore di preghiera e di opere meritorie...Abbiamo ancora negli occhi e nel cuore lo spettacolo di fede profonda, dato dal diletto popolo romano il giorno 11 ottobre dello scorso anno, quando esso fece corona alla bianca teoria dei Padri Conciliari, che al canto delle Litanie incedevano con noi verso la basilica vaticana; e rivediamo il tremulo fiammeggiare delle innumerevoli luci, che in quella sera animarono piazza san Pietro, in omaggio di esultanza e di amore..La nostra voce si rivolge al tempo stesso e con pari confidenza alle diocesi del mondo intero, in un abbraccio paterno di tutte le umane genti, affinché le celebrazioni del mese mariano trovino i nostri dilette figli uniti nell’invocare l’intercessione della vergine Santissima per il buon successo del Concilio Ecumenico Vaticano II. Indetto per il bene delle anime, esso è provvidenzialmente destinato ad avere ripercussioni benefiche per la vita di ogni giorno, in un più retto ordinamento delle istituzioni e della convivenza internazionale nella verità, nella giustizia, nell’amore e nella libertà di Cristo. Questo nobilissimo scopo, cui le fragili forze umane non possono da sole raggiungere, dipende dal dono onnipotente del Signore, ed è opportuno e salutare che, per i veri e alti interessi dell’umanità intera, si ricorra pregando a quel grembo in cui Cristo

verginalmente si sposò all'umana natura (S. Agostino, *Conf. 4, 12, 2*) ...La preghiera di tutti i nostri figli, unita alla nostra preghiera incessante, farà ottenere dalla madre del Buon Consiglio, *Auxilium episcoporum, Auxilium christianorum*, eletti doni di grazia sui nostri venerabili fratelli i Padri Conciliari del mondo intero, e renderà preziosissima questa trepida preparazione della novella fase dei lavori per la prossima assise ecumenica.”

Ancora, in occasione della festa del 1° Maggio, alla consueta udienza generale, il Santo Padre non mancò di ribadire (*Cronaca Caprile, Op. Cit. p.389*):

“Il Concilio è l'opera di Dio. Quest'opera esige raccoglimento e preghiera, docilità e spirito soprannaturale. Sono le virtù, di cui silenziosamente san Giuseppe diede esempio preclaro, meritando la dignità e responsabilità uniche di padre di Gesù secondo la legge, irradiante sull'umile volto un riflesso dell'autorità stessa del Padre Celeste. Scelto a custode nascosto della più alta opera di Dio, l'Incarnazione del Verbo, san Giuseppe continua la sua potente intercessione nella Chiesa, che, riunita a Concilio nei suoi sacri pastori, vuole estendere la luce del Verbo nel mondo, e il suo impero soave in tutti i cuori”.

Il 4 e l'8 maggio, ricevendo imponenti gruppi di fanciulli, ancora Papa Giovanni tornava su queste raccomandazioni, con tocchi familiari ed esortazioni a farsi promotori con coetanei che, meno fortunati di loro, non conoscessero importanza e gioia di queste attenzioni.

Il 13 maggio, ricevendo il clero e i fedeli di rito orientale residenti in Roma, o quivi convenuti per celebrare l'XI centenario dell'inizio della missione dei santi Cirillo e Metodio con la costruzione anche di un nuovo collegio per giovinetti slavi, sospirando *ut unum sint, ut unum sint (Io.1,7 22)*, esaltò il significato

del potente flusso spirituale iniziato coi due grandi apostoli delle genti slave, e la cura con cui pure oggi si invoca la perseveranza, di fermezza e di zelo, per tutti i dilette figli, eredi e custodi di sì alta ricchezza (*Cronaca di Caprile, Op. Cit. p.400*).

E, con commozione personale, ricordava parole da lui pronunciate nel 1927, quando era tanto più giovane Visitatore apostolico in Bulgaria al V Congresso unionistico di Velehrad, una delle prime iniziative per così dire a mezza strada tra Roma e Costantinopoli, “via sulla quale oggi si procede più spediti e convinti nello spirito del Vaticano II”. Come provava la lettera spedita due giorni prima, l'11 maggio, all'*Episcopato slavo*, dove tra l'altro si legge:

“La voce del tempo è la voce di Dio: e non mancano indizi e argomenti di non poco valore, che indicano come essa inviti e incoraggi all'auspicata restaurazione della comunione e alla pace. Da una parte e dall'altra, ciò che unisce è ben maggiore di ciò che divide in questa causa tanto nobile e vantaggiosa, che mira alla restaurazione dei vincoli di concordia, nell'unità della fede illibata. La carità desiderosa di compiere la volontà di Dio è capace di tutto, tutto spera, tutto sopporta”.

In quei giorni di metà di maggio, anche la cerimonia per la consegna del Premio Balzan, venne a sottolineare la complessità e varietà di motivazioni dell'azione promossa con tanta efficacia da Papa Giovanni, per l'accordo tra i popoli e il primato di mezzi pacifici nelle relazioni internazionali: la cerimonia più solenne del Premio, Roncalli preferì si svolgesse nella Sala Regia del palazzo apostolico (ove parlarono il prof. Vincenzo Arangio-Ruiz e il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi), mentre Roncalli in San Pietro volle ricordare la dedica universale “a tutti gli uomini di buona volontà” della sua recentissima enciclica “*Pacem in terris*”.

Quei giorni erano delicati anche perchè alcuni aspetti della linea pastorale di Roncalli, proprio in quelle settimane, erano sottoposti a critiche notevolmente sgradevoli e improprie: venivano giudicati troppo gentili con la Chiesa Russa, favorendo non poco la propaganda del Pci in Italia.

Questa polemica faziosa circolava in ambienti italiani “anticomunisti viscerali”, convinti che il Pci avesse guadagnato voti nelle recenti elezioni politiche (circa un milione netto), proprio in ragione di fatti e atteggiamenti imputati a Papa Giovanni: queste critiche, rozzamente esposte in giornali della destra politica italiana, piacevano parecchio anche in ambienti vaticani, nei quali “semplicità” e “popolarità” della figura di Papa Giovanni venivano presentate come ingenuità pericolosa, a grande distanza dalla “teologia” più difensivista della Curia Romana: ambiente, questo, non poco ostile nei confronti della preferenza che il pontefice, promotore del Concilio, nutriva per lo stile pastorale da Vescovo residenziale, rispetto alla severità aggressiva delle sistemazioni canoniche, tanto più care in Vaticano. Quando Bea e Willebrands ottennero una presenza in Concilio di osservatori della Chiesa Ortodossa di Mosca, non era mancata un’interpretazione che questo “successo” inatteso fosse stato conquistato promettendo che il Concilio avrebbe “taciuto” sugli errori (filosofici e politici) del Comunismo. Questa interpretazione, sicuramente eccessiva, fu subito esposta in Svizzera dal tomista Amerio, col suo severo studio “Iota Unum, ovvero delle variazioni della Chiesa Cattolica nel secolo XX” (forse il documento conservatore più radicale e con motivazioni profonde, anche rispetto alle successive conclusioni scismatiche di Lefebvre e della sua “Fraternità di San Pio X”); e ripresa più volte da non pochi fedeli delle cosiddette “Chiese del silenzio”, sofferenti per i lunghi decenni con cui erano stati colpiti dalla dittatura sovietica in Urss e in Europa Orientale, e che erano molto critici, non solo del regime politico, ma anche della Chiesa di Mosca, da essi giudicata del tutto succube al potere politico sovietico.

Nel paragrafo seguente a questo cercherò di “difendere” la linea pasorale e diplomatica di Papa Giovanni da questa interpretazione del tutto inadeguata, espressiva però di un contesto complesso che solo l’intensità spirituale della figura di Roncalli era in grado di superare con genialità e tenacia del suo comportamento, non a caso non capito, né subito né facilmente, sia a Mosca sia in Vaticano, dove i livelli culturali di dirigenti e funzionari erano, al momento, più ordinari e abitudinari, fin quando non vi si affermeranno tendenze innovatrici specifiche, come “aggiornamento e *ressourcement*” per il Vaticano II a Roma, e “*glasnost* e *perestroika*” in Urss per la Russia. Nel diario del 20 maggio (due settimane prima della sua morte), Roncalli annota

“Un grande dolore fisico che non mi lascia. Non potei tuttavia rinunciare al ricevimento alla visita di addio del cardinale Wysinski primate di Polonia, con quattro dei suoi Vescovi tornanti in patria” (in una lunga nota a pag. 520 del “Diario” il curatore Mauro Velati aggiunge cose molto interessanti): “Gli si fa osservare: ‘Può riceverli in camera da letto’. Risponde: ‘Non siamo ancora a tanto. E se anche dovessi morire in questa udienza, che bella morte..’” E Capovilla aggiunge altre informazioni. ‘E’ giusto l’ultima udienza del suo pontificato. La tenerezza che infonde sui figli di Polonia, è un saggio del suo amore per tutti i popoli’. Ma - aggiungo a mia volta - forse qui parla pure la convinzione che il Papa nutriva circa la coscienza di dolori e speranze di questi Vescovi...” “Arrivederci a Settembre”, conclude Wysinski; ma il papa sorridendo risponde: “A settembre troverete o me o un altro papa. In un mese, sapete bene, si fa tutto, funerali dell’uno e elevazione dell’altro. Se non ci fosse questo protocollo (aggiunge Roncalli, ma questa battuta è una profezia che arriva fino a papa Bergoglio, cinque successori più avanti!....), mi piacerebbe accompagnarvi almeno sino al Portone di Bronzo!” Più tardi, Wysinski scriverà a Capovilla: “Sono stato onorato da Roncalli di prove di squisita delicatezza. Di tante prove di attenzione, per noi vescovi polacchi. Un preziosissimo aiuto nel difficile compito di salvaguardare i sacrosanti diritti della Santa Madre Chiesa che oramai da 15 anni tento di difendere. Questa coscienza mi dà forza d’animo, mi dà pace e piena fiducia in Dio”

2. Sono piccolezze, rispetto al grande “opus” del Concilio, ma queste informazioni sulle ultime giornate di Roncalli sono dettagli importanti circa le sue relazioni, respiri di ogni ora: ci trasmettono la sua vita.

Cari amici del “Nostro 58”, se, fin dal suo inizio, siete partecipi di questa iniziativa di affetto e gratitudine per Papa Giovanni e il Concilio da lui voluto e convocato, avete già ricevuto – con questa –, 56 nostre “lettere mensili”. Il mese successivo ne dovrete ricevere ancora un’altra, quella datata giugno 2013: così saremo arrivati, amichevolmente insieme, alla lettera che dovrà registrare il Cinquantenario della morte di Angelo Roncalli, avvenuta mezzo secolo fa, il 3 giugno del 1963. Quando cominciammo questa iniziativa affettuosa di un ricordo “nostro” tra i più belli, forse il più colmo di “gratitudine” cristiana ed ecclesiale, un po’ non volevamo mancare personalmente a una ricorrenza tanto significativa come il Cinquantenario del Vaticano II nella sua estensione globale. Sentivamo questo evento come una specie di lungo “pellegrinaggio penitenziale”, certo utile e gioioso per noi, dato che (come tanti altri, peraltro!) troppo poco avevamo capito, studiato ed amato quel 21° Concilio Ecumenico, allorché esso accadeva sorprendente tra noi, correggendo molto del nostro modo di proporci cristiani, e di esserlo tra i nostri contemporanei, con il cambio di passo suggerito dal Concilio, per vivere con le loro idee, esperienze, fatiche e speranze, simili o dissimili dalle nostre, di fedeli, o di increduli, o variamente credenti che fossimo. Questo fine, con idee e azioni anche nostre, in parte rinnovate e rinvigorite, ci poteva servire a festeggiare una amicizia con tutti, ben più grande di noi. Notizia, festa, amicizia, che poteva servire per essere più giusti e più liberi. Come Vangelo e Cristianesimo, ripresi in profondità, ci dicono e ridicono, per amici e anche per nemici, se ce ne sono; o se credono di dovere esserlo. Sarebbe bellissimo che tutti intendessimo che non è necessario avere nemici, o esserlo: addirittura, piuttosto, mentalmente riprogrammati secondo gli insegnamenti conciliari, è impossibile crearci identità di nemici, né conviene solo il provarci.

La biografia di Roncalli racconta un obiettivo di vita ben diverso, nell’accumulo coerente delle sue varie esperienze: cominciò con l’infanzia, ricca di una sua povera e religiosissima famiglia contadina da secoli, mai dimenticata neppure salendo negli ambienti e negli studi ecclesiali con solidarietà di vicini amichevoli; crebbe con una sua interpretazione riflessiva e dialogica dell’ambiente ecclesiastico, capace progressivamente di una selezione attentissima a sentimenti coerenti con una vita di fede e mitezza, e il suo costante radicamento in età sempre più mature per condizione e programma di bontà nelle sue intenzioni reciproche, cresciute vivendo decenni di esperienze significative in paesi lontani e tra genti di culture diverse, tutte però da lui praticate in familiarità ed amicizia: è questa biografia, straordinariamente ordinaria, che ha finito per costruire un singolarissimo prete cattolico intimamente cristiano, un vescovo diplomatico per professione a lungo tra non cristiani, ma sempre e soprattutto “sacerdote e pastore”, amico gentile con tutti, riflessivo e bonario su tutte le diversità culturali, creativo di una propria identità *intensamente conciliare in una società del tutto preconciare*, capace di immaginarla e rappresentarla reale, in anticipo nella normalità della sua persona.

Nell’ultimo mese di questa sua lunga vita, lo osserviamo ammirati, dopo quattro anni di un Concilio ancora pesantemente preconciare nella sua preparazione “oggettiva” e perciò *limitata, ma condotta a superarsi in un anno di confronti straordinariamente esigenti*, da lui però governati praticando solo la “pace” dell’amicizia e del rispetto per tutti.. E’ poi riuscito, con l’aiuto di un ristretto gruppo di collaboratori emersi dal “fuoco” del Primo Periodo Conciliare di autentica collegialità, ad impostare con un salto di qualità la *seconda preparazione di testi discussi e votati*, da inviare nuovamente ai Padri (ne parlammo più estesamente tre mesi fa, nella lettera di febbraio). Ma Roncalli, i Padri conciliari non li rivedrà più: la sua malattia si sta aggravando.

Allora, vuole pregare di più. Maria, in tutto il suo mese di maggio; e Giuseppe, il primo custode di Gesù, che nell’umiltà del suo servizio neppure visse tanto da potersi dire cristiano. Poi incontra e incoraggia gruppi di bambini, cui parla del Concilio, che essi vivranno nel futuro. Vuole anche fare

qualcosa di concreto per la grande amicizia del cristianesimo slavo e ortodosso, sulle orme gloriose di Cirillo e Metodio, della cui impresa festeggia l'XI centenario; ha caro e vicino anche un ricordo molto lontano delle sue esperienze orientali degli anni tra '25 e '45 (per lui vivissime e orientanti come per pochi altri in Roma e in Occidente); e vuole guardare in profondità la pace per tutti e in particolare per chi nel 1917 e di nuovo tra 1941 e 1945, credette in arrivo un "uomo nuovo", già divenuto padrone di un sesto del mondo: ma erano illusioni e distorsioni avviate a declino, per cui la Chiesa Russa forse era davvero più vera e viva dell'Urss, e quindi proprio i cattolici polacchi forse avrebbero visto, prima di altri, aprirsi strade a lungo impensabili. Ma la grandezza di sguardo di Roncalli, espressione della sua fede, e probabilmente premio ricevuto per la sua incomparabile "santità" (insieme petrina e carismatica), sta nell'aver visto, imparato e capito tanta storia, sì anche della politica, non in libri e documenti di storia "specificatamente" politica, ma nelle sofferenze e nei problemi più generali della gente comune. Per Roncalli, e anche per Dossetti (mi permetto dirlo, perchè, alla fine fu, anch'esso, non uno studioso di meri progetti intellettuali, ma un osservatore attento e partecipe di quanto è "fatto"), è la storia della salvezza che va giudicata essenziale. Essa si muove più in alto, con maggiore stabilità ed influenza della storia politica, pur essendo questa ricca delle sue realtà complessive (economiche, militari, di governo e diritto, pesanti su ognuno).

Attorno a Papa Giovanni, persone più di lui informate di storia profana, ma assai meno nutrite di storia dello spirito e delle tradizioni di fede, guardavano con occhiali vecchi la storia politica in corso nel mondo: e allora temevano l'aggettivo "russo", fino al punto di quasi non vedere cultura e tradizioni spirituali di una delle più grandi, dotte e sofferte Chiese della storia umana e cristiana. Solo un uomo che disponeva di grandi "riordini spirituali", forte per unità profonda di vita e non per studi accademico-professionali, o per immagini di potere breve e fittizio, poteva vivere conoscendo le grandi linee della storia più sofferta e del significato, spesso tremendo, dei fatti compiuti. Ma Roncalli stava lontano dal chiacchericcio mediatico quotidiano, troppo invaso dall'informazione tra noi prevalente per abbondanza di mezzi e banalità di attenzioni sui fenomeni davvero decisivi e finalistici. Non pochi ecclesiastici vaticani, contemporanei di Roncalli, fuorviati dall'anticomunismo viscerale circolante attorno a loro, videro un filocomunista in chi aveva lucidità e precisione di veduta tanto superiore alla loro. La sua ostpolitik ecclesiastica fu sapiente e pura, e molto influente di lì a poco anche sul piano politico e storico: mentre le loro preoccupazioni erano tanto meno pure e più imprecise conoscitivamente. Ma, oggi, chi ha paura del comunismo russo, chi crede esso sia una forza ideologica vitale e inquietante? Si può sopportare, oggi, che solo anticomunisti strumentali traggano forza per sé, dal predicare e indicare che questo pericolo esiste ancora e incombe su tutto? Questa arretratezza aggiunge solo confusione a confusione, ignoranza a ignoranza, ritardo doloroso a ritardo doloroso. Ma la storia –umana e divina nel suo intreccio di mistero e di amore –avanza davvero, e lo spiritualismo storico prevale, a suo modo e nei suoi tempi, su ogni materialismo socialista, nazionalistico, capitalistico che sia, e si illuda sulla propria autosufficienza. Non occorre spaventarsi, e decidere di combatterli come nemici globali; è preferibile e forse sufficiente convivere pacificamente, conservando in gioiosa umiltà di fede la nostra diversa identità completa, realmente amichevole e giusta con ogni prossimo destinato fratello. Solo questa fatica, laboriosa e razionale, è inevitabile. Ma, per fede, essa ci è promessa "beata" (anche se molte volte possa risultare, anche democraticamente, non-maggioritaria).

3. Maggio 2013. Le “correzioni” di costume e di organizzazione che Francesco I viene introducendo nella Chiesa cattolica hanno iniziato già a mutare la percezione di quella “ermeneutica difficile”, che ha prevalso lungo il mezzo secolo che ci salda a carisma e tempo forte di Giovanni XXIII? Tutto fa sembrare che questa sia la novità che cresce e matura col 2013.

Il carisma di Roncalli, così cresciuto nell'unità della sua vita, e il tempo della sua autorità petrina, esercitata per un po' meno di cinque anni (da ottobre '58 a giugno '63), ci hanno donato, col Vaticano II, uno straordinario aggiornamento culturale del Cristianesimo di fronte alla modernità, e, ad un tempo, un *ressourcement* delle sue molte e antiche sorgenti, importantissime per affrontare anche difficoltà future. Il Concilio è *così divenuto la casa entro la quale possiamo vivere*, con consapevolezza crescente il dono antico e l'esperienza quotidiana della fede cristiana, personale e comunitaria, nel nostro tempo e in quello che si prepara. Ma il Concilio fu un dono così grande e in certa misura inatteso, almeno per tante nostre abitudini parziali e irrigidite, che il primo mezzo secolo successivo al suo svolgimento è risultato troppo breve: in via generale, e per responsabilità consistenti e variamente diffuse, non si è compiuta quella ricezione conciliare profonda che è premessa necessaria per una applicazione adeguata del Vaticano II alle dimensioni storiche e problematiche della Chiesa cattolica e della sua missione nel mondo attuale, problematico per la globalità in cui convivono anche situazioni locali assai diverse e tendenze egemoniche largamente contraddittorie. In certa misura, anche Concilio e Post-Concilio hanno conosciuto esperienze analoghe alla confusione generale della nostra vita sociale complessiva, mescolando talvolta dispersioni e ritardi universali con consistenti specificità negative di tradizioni e ambienti ecclesiali.

Il pontificato di Roncalli, col mite coraggio della sua liberalità e della sua determinata convinzione “sinodale”, ha dato spazio a tendenze esigenti aggiornamenti pastorali localmente forti, e a difese di dottrine consolidate centralmente in tradizioni romane. Queste due possibilità di indirizzo si sono confrontate, silenziose ma allarmate per l'annuncio di un Concilio, subito con preoccupazioni reali e poi con mobilitazioni progressive, per la prima volta disponendo di opportunità e mezzi moderni. Questo è avvenuto nei quasi quattro anni di una lunga e assai preoccupata “preparazione” centrale di stile assai curiale, e il confronto si è risolto solo con discussioni approfondite e con votazioni clamorose nei suoi quattro periodi di “svolgimento” formale, presenti tutti i Padri Conciliari di chiese antiche e nuove, e il meglio della teologia europea. Furono specialmente il primo e il secondo periodo del Concilio (1962 e 1963) in svolgimento nell'Aula di san Pietro, a indicare come la “scuola romana” che, per tradizione e abitudine, si credeva una forte maggioranza nella Chiesa cattolica, risultò, con sua sorpresa e amarezza, che non lo era per niente, e occorreva formarne una sostanzialmente diversa, ad un tempo “aggiornata” con novità culturali e comunicative, e “riformata” attingendo meglio a sorgenti più antiche, di fatto alquanto trascurate anche dal magistero più attivo negli ultimi due o tre secoli. Il terzo e quarto periodo (1964 e 1965) completarono il lavoro conciliare nell'equilibrio riformatore raggiunto nei dibattiti dal Vaticano II (con 16 documenti ufficiali approvati e promulgati, cioè 4 Costituzioni, 9 Decreti, 3 Dichiarazioni: essi, a fatica, ma con grande lealtà, registrano una rielaborazione profonda dei 70 e passa Schemi approntati nel periodo preparatorio fortemente curiale: materiale giudicato non sufficientemente idoneo dai Padri Conciliari e rielaborato in profondità dalla maggioranza formatasi nelle adunanze di vescovi in San Pietro, in stretta e mai contestata unione con i due papi più direttamente coinvolti nel Vaticano II, Giovanni XXIII, ovviamente, e il suo immediato successore, Paolo VI.

A Concilio concluso, però, le due tendenze che lo avevano animato (conservatori e innovatori), continuarono la fatica del loro confronto, muovendosi ora nello spazio e nel lavoro di una “ricezione”, che da tutti doveva venire considerata premessa spirituale necessaria per avviare un'applicazione conciliare pacificatrice, giuridica, apostolicamente efficace. La maggioranza tradizionale, risultata minoritaria nelle votazioni conciliari, conservava nella Chiesa cattolica uffici

e ruoli importanti e influenti, specie nelle strutture romane, docenti e organizzative: essa seppe e volle operare una sua “resistenza interpretativa”, ottenendo frenate e dilazioni di varia estensione e intensità, ma né poté né tentò di rovesciare di nuovo il lavoro concluso e promulgato. I conservatori più irriducibili si limitarono allo scisma lefebvrano, fin qui, però, purtroppo ben lontano dall’essere recuperato, nonostante le speranze abbastanza coltivate al riguardo in ambienti importanti del Vaticano.

Nel contesto storico e internazionale, molti avvenimenti, anche non ecclesiali ma di difficile accoglienza e interpretazione in vari ambienti della Chiesa, influirono sul contesto di un Post-Concilio indubbiamente ambivalente e più difficile di quello annunciato o intravisto in precedenza, nell’entusiasmo mondiale per le conquiste conciliari. In Italia, gli “anni di piombo”, seguiti a cinque anni dal ’68 e a dieci-dodici dall’inizio del Concilio, allontanarono non poco della gioia e della fiducia seminate da esso. In modo particolare, il rapimento e l’uccisione di Moro da parte delle BR (che lasciarono senza risposta anche un appello clamoroso di Paolo VI), depresso molto i cattolici e i democratici italiani, in faticosa guida di una Repubblica sempre più lontana dalla stagione della sua fondazione storica, difficile ma a lungo bella per molti meriti.

I confronti “ermeneutici” sul Vaticano II, negli ambienti ecclesiali, continuando i loro dibattiti (i più però sforzandosi di trattenerli in limiti solo “interpretativi”), videro i conservatori più determinati nei loro “recuperi parziali”, mentre i riformatori, pur molto plaudenti per un tempo breve, si sentirono delusi dall’andamento delle cose, e in linea di massima agirono più preoccupati che espansivi e creativi di pratiche sperimentali autorevoli (ce ne furono, ma non tutte autorevoli, in basso, né “strategicamente gestite”, in alto).

Questa sommarie considerazioni vorrebbero in conclusione comunicare la certezza inossidabile che il Concilio è stato un grandissimo dono (alla lunga, per tutti), e che il mezzo secolo seguito è segnato dal fatto che il 21° Concilio della Chiesa cattolica c’è stato, bellissimo e importante proprio in quanto arrivato ad affermarsi, con l’evento ben conosciuto e i documenti promulgati, in età indubbiamente preconciare. Anche se certo preparato da dotti (specie liturgisti e biblisti) e da santi e coraggiosi pastori e anche da alcuni sacerdoti e religiosi carismatici, anche in una sola parrocchia o in un convento dove era possibile promuovere sperimentazioni originali. E il bilancio delle applicazioni praticate, pur frenato e incerto per cinquanta anni, non è inesistente. Gli anni più sorprendenti del Concilio hanno poi sviluppato, in modo un tempo non immaginabile, i rapporti ecumenici con le chiese dei fratelli separati e un dialogo rispettose con tutte le religioni che in qualche misura hanno contribuito ad umanizzare la civiltà umana.

Vi è, infine, una considerazione preziosissima, conseguente le verità espresse dal Concilio stesso: le fatiche e le tensioni sofferte nello svolgimento del Concilio, e anche troppo “naturalmente” continuate nel tempo della sua parziale e incerta ricezione, richiedono di essere sopportate in una crescita di fraternità, più forte, più sincera, più misericordiosa, proprio da parte di chi guardi con gratitudine al Concilio, uscendo dagli aspetti controversistici che alimentano tanti lamenti e rimbrotti reciproci. E’ verità storica che il ritardo di tanti fedeli, ostili al Concilio, deve molto ad errori che sono stati a lungo tollerati e anche coltivati nella chiesa, condivisi e non corretti o mal corretti, anche a lungo. Pure questi errori richiedono comprensione e misericordia, essendo questa la vera medicina che papa Giovanni ci ha indicato più giusta ed efficace. Le correzioni necessarie chiedono in primo luogo molto di più alla parte di fedeli che ha sentito la gioia per l’evento e l’insegnamento ricevuti dal Concilio. E’ questa parte, “gia smossa” dei fedeli, che ora deve dare per prima una testimonianza esplicita, non polemica, né vanitosa, ma di “umile determinazione”, compiendo quanto già le sembri di *dover praticare lietamente* per fede ricevuta: nella società, nello spazio pubblico che vi è gestito, e nello spazio ecclesiale senza condurre polemiche: non per merito che si voglia vantare, ma per grazia, dal Vangelo, cristico e trinitario, che la Chiesa, pur con i limiti che la segnano in basso e purtroppo anche in alto, cerca sempre di accogliere con gratitudine, e di annunciare ai popoli con gioia e mitezza.

Sei figure di pontefici hanno già legato all'evento conciliare gran parte del loro esercizio di magistero e di governo; hanno partecipato a sue fasi parziali e successive, ad ermeneutiche anche diverse ma, secondo regola aurea della Chiesa cattolica, riconosciuta anche da Karl Barth, "sempre compatibili e spesso complementari" (cfr, l'ultimo interessantissimo rapporto del suo viaggio post-conciliare a Roma, ora pubblicato da Claudiana). E, in ogni modo, è sentenza ufficiale di tutti Papa successori di Roncalli, che "il Concilio è la bussola della Chiesa" (non necessariamente l'intera rotta, tutta già seguita da tutti).

"Sei Pontefici che chiamano 'bussola' il Vaticano II", è già un numero sufficientemente "plurale", e, opportunamente, questo non esige identità

uniformistiche dei pontefici eredi di Pietro. Per storia e per geografia, i paesi con insediamenti "cattolici" significativi, presentano una grande varietà di esperienze e creazioni spirituali; alcune sono di alta qualità; la Chiesa intera, come "mistero e comunione di Chiese locali", conosce articolazioni e diversità sovente ricche, con la storia di ininterrotte generazioni di fedeli, per varietà di iniziative, carismi e ministeri. Daltronde, la Chiesa cattolica vive in una società sempre più numerosa sulla Terra e le sue varie civiltà sono espressive di culture elaborate da popoli tutti partecipi, in varietà di misure, della fraternità comune nel genere umano, in base a schemi delle origini lontanissime e di fini trovati nel corso del suo sviluppo. Innumerevoli sono i capitoli di questa lunga storia, e infiniti episodi vi hanno importanza. Uno ne abbiamo visto di recente, piccolissimo, ma le sue influenze a noi paiono notevoli, nel suo contesto specifico.

Poche settimane fa, in mezzo a mediocrità e incertezze affliggenti il corso della ricezione del Vaticano II, questo episodio vi ha fatto irruzione con una sorpresa canonicamente possibile ma di fatto mai vista da secoli e subito ha prodotto conseguenze di significato grandemente espansivo. Un pontefice di identità complessa come Benedetto XVI, conservatore saggio e moderato, ma anche riformatore coraggioso, ci ha provocati tutti, col peso del gesto compiuto: ha dichiarata di lasciare, a partire dalle ore 20 del 28 febbraio 2013, il suo servizio di Vescovo di Roma e, quindi, di capo della Chiesa cattolica. Con questo, Ratzinger ha enormemente aiutato i conservatori a conservare il bello, libero e giusto della Chiesa cattolica; mentre intorno a lui varie cose si muovevano oscure e inquietanti. Ad un tempo, ha anche aiutato moltissimo a riformare abitudini ecclesiastiche sentite tardive. Col suo gesto, soprattutto, ha lasciato spazio ad altri, e consegnato lo stato delle cose a un successore innominato e sconosciuto. Ha quindi testimoniato tutto il proprio amore fiducioso nei fratelli, e tutta la propria conoscenza di cose che possono eccedere le nostre capacità e quindi il nostro potere. Ha accettato, vivendo, un silenzio che di solito ci è possibile, nostro e completo, solo morendo. Oserei dire che il quinto pontefice conciliare ha così quasi raggiunto il primo e audace convocatore: Roncalli, infatti, da solo, aveva indetto il Vaticano II, sapendo che lui non lo avrebbe concluso, mentre molti altri avrebbero potuto svolgerlo interamente. Per fede ha creduto che sarebbe stato lo Spirito Santo a provvedere al necessario, se le intenzioni erano rette e i comportamenti pacifici e rispettosi delle regole e di ogni altra persona coinvolta per legge e tradizione..

Per certo, le imprese di questo tipo e stile sono importantissime, specie se sono volte a muovere ciò che a molti sembra bello e sicuro anche da fermo: la tranquillità spesso ci seduce, ed è pericoloso fidarsene troppo. Mi ha colpito e confortato moltissimo, venire a sapere che Francesco I, in una sua messa mattutina a Santa Marta, ha esaltato il Concilio, paragonandolo, per la sua grande richiesta e valorizzazione del "movimento", alla parola con cui Gesù non ha accettato la proposta di Pietro quando questi sul Monte disse: "Signore, è bello per noi stare qui, facciamo tre tende". Il Maestro – ha detto Papa Francesco - si è invece mosso e ha portati via con se i discepoli prediletti, verso Gerusalemme e le sue prove difficili.

Anche nel mondo profano, è di grande aiuto chi non si pensa indispensabile. In ogni famiglia e convivenza, benedetto e fortunato è chi può e sa avere fiducia nelle scelte che verranno operate da altri fratelli di fede e di affetti, o da compagni di umana vera speranza.

Il Vescovo di Roma, venuto dopo l'Emerito Vescovo Ratzinger, sembra davvero già orientato a compiere scelte ottimamente preparate da eventi e documenti del Vaticano II, già mezzo secolo fa, e ancora attese da molti cuori. La ricezione del nostro 21° amatissimo concilio, con l'arrivo di Francesco I, sta trovando accelerazioni che tardavano, i cui ritardi angustiarono non pochi fedeli; e forse altri di opinione diversa, dopo il "movimento" compiuto da Ratzinger, possono disporsi meglio a condividere altri "movimenti" in arrivo, forse più difficili.

Ora, anche questo è bello, il Papa sembra preferire non vivere in quel troppo grande e ricco palazzo, che non si può più considerare un'abitazione di qualcuno, specie se l'inquilino deve avere, ed ha, molti pensieri per la povertà dei poveri. Forse, come tutte le regge di ieri, quella storica abitazione potrà divenire solo un museo, da visitare, utile a capire tante cose (sicuramente belle, ma anche dubbie per altri aspetti oggi non più trascurabili). Adesso forse è meglio che quei locali servano a produrre gradevolmente l'istruzione artistica di folle di visitatori e, anche, con informazioni storiche convenienti, legittimare una rendita onorevole e utile.

Molto interessante sembra pure l'ipotesi di trarre dai continenti già raggiunti dalla fede cristiana e con apprezzabili presenze di cattolici, un ristretto numero di "cardinali", i quali possano sperimentare, con continuità e frequenza, pratiche di collegialità informativa, legislativa, esecutiva, più agili di quanto possano essere Concili e Sinodi da riservarsi a problematiche culturali e pastorali di convocazioni diverse più complesse. Certo, "una Chiesa unita e già mondiale" esige sia preparato meglio e aiutato di più l'esercizio delle responsabilità affidate al Vescovo di Roma, erede di Pietro (in memoria del suo martirio, qui avvenuto, non a caso nella città che fu capitale massima di leggi e di eserciti imperiali), ma Pietro, positivamente, è erede solo (o, quanto meno, in primissimo luogo), di quella sua alta funzione di pascere e sostenere i discepoli di Gesù, in unione con tutti gli altri Vescovi, a loro volta eredi del gruppo degli Apostoli: per questo il Vescovo di Roma, unico nella Chiesa cattolica, viene chiamato anche "servo dei servi".

Le tematiche di questi colloqui, come quelle di Sinodi e Concili, possono essere le più varie e molte vanno realizzate: oggi, vengono esplorate anche dalle tante Conferenze episcopali. Tutta questa materia e la sua organizzazione (che ha per fine più importante "la salvezza delle anime"), merita molta attenzione e una più decisa volontà di sperimentazione ai livelli differenziati oggi praticamente *necessari*. I cardinali, autorità certo non di origine biblica ma di sagacia emersa nella storia, possono servire a selezionare con prudenza e saggezza le figure ecclesiali più rappresentative, al fine di aiutare a elaborare e svolgere i compiti pastorali dei successori di Pietro e degli Apostoli.

Vedremo che cosa si farà negli anni di Francesco I, ma tutto fa pensare che la voglia di muoversi in forme nuove ci sia. Si è sentito il Vescovo di Roma anche chiedere a sé o a un interlocutore: "ma c'è poi vero bisogno dello Ior?" Interessante per molti, ma forse preoccupante per molti altri, e più esperti.

1. TEMPO BELLO IN CHIESA.

ORA SI PUO' FARE DI MEGLIO

Forse debbo pensarci ancora meglio, ma vi confesso che, da alcune settimane, mi pare giusto, più interessante e vitale, chiudere gli invii del “Nostro 58” con due o tre “lettere mensili”, ancora centrate sulla morte di Roncalli e sulla elezione di Paolo VI, da Montini finalizzata a terminare bene, con lealtà generosa e fede prudente, il grande evento promosso dal suo predecessore (e che altri successori avrebbero anche potuto mettere in forse o in guai seri...ma di questo diremo qualcosa al momento giusto). Stiamo al “Nostro 58”, iniziativa amichevole e di autoformazione su cui abbiamo competenza e responsabilità. Esso –tutti noi lo sappiamo bene- è nato come un **ricordo personalmente grato del Concilio e di Roncalli che lo aveva voluto per tutti**; per realizzare questo desiderio, occorreva un po' di **studio, per fedeli comuni, nel nostro caso proposti a loro da un fedele comunissimo** (che però sapesse copiare e riassumere gli studi dei professionisti di storia e teologia). Sarebbe nato così un circuito gratuito e non costoso di “lettere mensili”, che cercasse solo di risultare “sintomatico nella situazione ecclesiale, prudente, ma attivo come oggi è liberamente possibile, purchè lealmente *in facie ecclesiae*: fui io, salute permettendo, che mi impegnai per realizzare a questo fine, un testo al mese, sufficiente a seguire passo passo lo svolgimento del lavoro conciliare, voluto con “umile determinazione” da Papa Giovanni, dal 1959 fino alla promulgazione degli Atti conciliari, conclusa nel dicembre 1965. Con puntualità, e con puntualità decorosa, questo “pellegrinaggio” è stato fatto. Accompagnandoci a un “Cinquantenario”, indicato a tutti dall'autorità ecclesiastica, e pensando soprattutto all'informazione dei più giovani e di tanti fedeli comuni, ci parve opportuno inserire nel nostro programma l'esposizione di un po' del “contesto” storico di allora (che avrebbe potuto trovare un po' di spazio nelle mie lettere e in quelle che potevate scrivermi anche voi). I Cinquant'anni trascorsi avevano visto alcune ricezioni e diverse applicazioni: anche di questo si poteva discutere tra noi. Così si è fatto, in misura inevitabilmente più modesta. Molto per i miei limiti, che su questo argomento sono ancora più grandi; e poi perchè il Concilio è opera ben maggiore della ricezione che l'ha seguito. Inoltre, grande spazio delle discussioni avvenute per “interpretare” il valore del Concilio, di fatto mi è parso occupato da lamenti. Lamenti per il troppo che il Concilio aveva voluto realizzare; lamenti per il troppo poco che le autorità di Chiesa vi hanno visto, e non hanno saputo o voluto considerare, nè l'evento, né i suoi atti, in tutto il loro significato

oggettivamente esigente (in buona parte ancora in corso di ricezione, come era poi del tutto possibile e non scandaloso, viste ampiezza e complessità dell'opera).

Nel dibattito ermeneutico, il “Nostro 58” è entrato con prudenza e una certa sua mite originalità, che forse a qualcuno di voi è parsa anche troppo prudente (ma mi volete bene, non fosse che per i miei “attivi” 81-86 anni, e mi avete sopportato con grande garbo...).

Sandra Mazzolini ha accettato di arricchire, con generosità, la serie di libri sul “Vaticano II in rete”, con un contributo assai più dotto dei miei zibaldoni epistolari (è comparso nel quarto volume della serie coedita da Claudiana e Mulino), del quale stiamo preparando un'opportuna traduzione-edizione in lingua inglese: bisogna studiare bene e far conoscere le ragioni teologiche e culturali della decisiva “svolta” operata dai Padri Conciliari, quando giudicarono inadeguata la *prima preparazione* dei 70 Schemi più curiali, che una *seconda preparazione* ridusse ai 16 documenti approvati e promulgati dal 21° Concilio Ecumenico, “bussola” della nostra Chiesa.

Ma, adesso, torniamo a Ratzinger, divenuto Vescovo Emerito di Roma, il quale ha voluto e fatto, da solo, un gesto che “muove le cose”, come avrebbe potuto fare un terzo, o almeno la metà, di un altro Concilio: almeno a me, sembra si debba pensare così.

Secondo Ratzinger, l'ermeneutica giusta era negare la "rottura" e cercare la "riforma nella continuità". Purtroppo la massima ermeneutica di Ratzinger si può dire anche verificata al rovescio: di continuità ne abbiamo vista davvero tanta, ma purtroppo soprattutto nelle frenate effettuate nei 50 anni trascorsi; mentre la "rottura" si è fatta sentire di più negli auspici di molti commenti arrabbiati, per il Concilio che si è giudicato "tradito" o "censurato". Ma la cattiva continuità percepita (anche con un certa confusione, data la sua indubbia complessità e inevitabile fatica di consensi obiettivamente "liberi e spirituali"), Ratzinger non l'ha subita, e tanto meno favorita. Il gesto della rinuncia è un suo grande onore personale: evento non polemico con nessuno (per questo penso che sarebbe piaciuto molto anche a Roncalli), ma la "rottura", nella legalità piena e senza nessuna polemica, c'è stata e come.

Le conseguenze sono state tutte buone e fanno onore a tutti, nessuno escluso fin qui. Allora, finalmente, in questo sorprendente 2013, *Habemus Pacem*? Forse sì, ma non è del tutto cosa chiara, perchè i problemi aperti sono moltissimi e i guai e le insufficienze potrebbero emergere, proprio andando avanti. Rallentando di nuovo l'attenzione da portare al Vaticano II; o vedendovi rotture con qualche nuova lacerazione. A destra e a sinistra, c'è tanta gente in pericolo! Roncalli li aiuti tutti ! Ma – questa è la piccola svolta che sto meditando di fare - il presente è divenuto così interessante e vivo, che mi pare difficile io resti così "immobile in un progetto già datato", dedicando tanto del poco di cui dispongo, a continuare quel caro vecchio programma, così come era nato. Nel "Nostro 58", i fatti da apprezzare erano soprattutto solo i grandi eventi di 50 anni fa, e la loro ricezione forse si presentava più da promuovere che da raccontare, data la condizione di incertezza ermeneutica che, di fatto, è stata prevalente nei decenni poi trascorsi. Ma al "Nostro 58", a noi, fedeli non studiosi professionali, nè teologi accademici, adesso urge di cominciare a seguire, restando cosiddetti "*Conciliari Furiosi*", l'evento ecclesiale che contiamo si possa anche denominare "*Il grande 2013*", perchè riconosciuto tale e, ci auguriamo, soprattutto ammirato e amato da tutti per i suoi interessantissimi 28 febbraio e 13 marzo. Non voglio disperdere su troppi percorsi le mie piccole energie, e troppo mi spiacerrebbe non dedicassimo l'attenzione dovuta a un presente, di nuovo e di fatto, interessantissimo come negli anni migliori guidati da Roncalli suo primo Autore.

Qui non è affatto in arrivo un Vaticano III, che sarebbe ora frettoloso (e poi il prossimo Concilio, nel mio cuore, ve lo confesso ora, già condiviso con mia moglie qualche giorno prima che morisse nella primavera del 2008, lo speravamo piuttosto come un bellissimo "Gerusalemme II". Ma lasciamo stare i sogni della mia famiglia. Forse basta aver chiaro che è venuto il tempo di avviare, in molti, quella bella ricezione, spirituale e pratica, del Vaticano II, che ora ha la sorpresa felicissima di venire avanti proposta "dall'alto", Così, essa, finalmente, può essere più sicura e, capita meglio da tutti, può contare di più, e più rapidamente. Definisco in "alto" i veri e apprezzati protagonisti di questi giorni, perchè essi davvero lo sono (figurate un po', una bellissima coppia di fatto di 2 Papi in Vaticano, un Emerito Vescovo di Roma, il più anziano, e il Nuovissimo Vescovo di Roma, di dieci anni più giovane, e quindi ovviamente responsabilizzato in prima fila: ma certo gioveranno anche le preghiere del "monaco nei recinti del Vaticano", a prova della bella giovinezza creativa della nostra bimillenaria Chiesa. Moltissimi poi anche i cardinali, contando i prossimi da scegliere rappresentativi di "continenti", in vista di venire coinvolti in una qualche collegialità di riflessioni e decisioni, da preparare seriamente, data la "mondialità" che segna la Chiesa, e la "globalità penetrante" raggiunta da questa mai vista "condizione di mondialità dell'intero genere umano", nel suo modo di vivere, lavorare, comunicare.

Vedremo, e come tutti dovremo cercare di partecipare, come potrà "essere possibile e opportuno" a questa nuova fase di storia.

Cercheremo di nuotare alla meglio in questa onda alta di "novità". Contiamo di parteciparvi, nel grande sforzo plurale e articolato che non mancherà. Liberi dalla cadenza delle "lettere mensili", che sentiamo conclusa nel sorprendente e ben arrivato 2013, cercheremo anche oralmente e amichevolmente, giovani desiderosi di capire e fedeli comuni, desiderosi di essere consapevoli dell'impegnativo "da farsi" per rendere la fede più influente, perchè più testimoniata nella

quotidianità di ciascuno. Pensiamo di cercarli, questi nuovi amici, con sussidi agilissimi e ben aggiornati, proponendo incontri nelle parrocchie, nelle associazioni, che siano ordinatamente disposte a coinvolgere le loro autorità in opere giuste e formative di consapevolezza; visitando anche consigli pastorali e persbiterali locali, non appena vorranno affrontare queste tematiche e le relative domande di serio inquadramento. Nello spazio pubblico, e in quello correttamente più problematico nell'ambito ecclesiale. Senza pretendere che sia uniformistico quando basta che sia "cattolico", popolare e riflessivo, come si vuole nella nostra casa conciliare, di ciascuno e di tutti, apprezzando consapevolezza e interiorità: "diventate ciò che siete".

2. Poichè nel tempo bello del 2013, insieme ai vicini cercheremo di avere anche amicizia e confidenza con i lontani, voglio qui rileggere, con attenzione e rispetto per Roberto De Mattei, il più fine intellettuale degli ipertradizionalisti tra i cattolici italiani, questa sua famosa "supplica a Benedetto XVI", che oggi io legge con disagio.

Sono le ultime righe della pagina 591 del libro "Il Concilio Vaticano II – Una storia mai scritta", pubblicato nel 2010 dall'editore torinese Lindau. De Mattei, che ne era l'informatissimo e convintissimo autore, scrisse così:

Al termine di questo volume mi sia permesso rivolgermi con venerazione a Sua Santità Benedetto XVI, nel qual riconosco quel successore di Pietro a cui mi sento indissolubilmente vincolato, esprimendogli un profondo ringraziamento per aver aperto le porte a un serio dibattito sul Concilio Vaticano II. A questo dibattito ribadisco di aver voluto offrire il contributo non del teologo, ma dello storico, unendomi però alle suppliche di quei teologi che chiedono rispettosamente e filialmente al Vicario di Cristo in terra di promuovere un approfondito esame del Concilio Vaticano II, in tutta la sua complessità ed estensione, per verificare la sua continuità con i venti Concili precedenti e per dissipare le ombre e i dubbi che da quasi mezzo secolo rendono sofferente la Chiesa, pur nella certezza che mai le porte degli Inferi prevarranno su di Essa (Mt,16,18)

Non credo, nè ho letto da nessuna parte, che Benedetto XVI abbia mai risposto a questa domanda. Poche righe prima aveva pure scritto altre pochissime parole che certo non potevano piacere a "quel successore di Pietro a cui" De Mattei dichiara di sentirsi "indissolubilmente vincolato". Le riprendo qui:

Malgrado i germi positivi di rinascita che negli ultimi tempi è dato intravedere, la crisi della Chiesa non si è purtroppo arrestata nell'ultimo trentennio, né potrà arrestarsi finché non ne saranno rimosse le cause profonde

Il mio disagio, che per parte mia provo davvero per De Mattei, nasce **1.** per la buona fede che avverto nel pur tremendo ipertradizionalista, del quale prendo atto che **2.** ha appena riconosciuto di "sentirsi indissolubilmente vincolato a quel riconosciuto successore di Pietro" che certo Ratzinger è stato **3.** solo fino alle ore 20 del 28 febbraio 2013, e quindi certo **4.** non può più promuovere un approfondito esame del Concilio Vaticano per verificare la sua continuità con i venti concili precedenti e quindi neppure **5.** dissipare ombre e dubbi che da mezzo secolo rendono sofferente la Chiesa. Certo, De Mattei, nonostante tutto resta nella "certezza che mai le porte degli Inferi prevarranno su di Essa", ma la situazione *storica* resta sgradevole per la sua percezione di *storico*, e inoltre pure la scelta di Ratzinger scoccata alle 20 del 28 febbraio delude anche molti amici *teologi*, alle cui "filiali richieste" De Mattei forse troppo rispettosamente si associa, con una buona fede sincera, ma obiettivamente non bene orientata, in forza di sue esperienze assai discutibili (per esempio, dolore per Porta Pia), ma forte nel suo spirito individuale, e magari sostenuto anche da affetti familiari...

Sono, come un nonno piemontese, da bambino, mi rimproverava di essere “di piccaglia troppo tenera”, per sentire disagio anch’io nell’avvertire che la scelta di Ratzinger, che a me piace tanto, sicuramente ha deluso De Mattei, anche perché la “discontinuità” del 21° Concilio rispetto ai precedenti concili non verrà affatto meglio certificata, come De Mattei avrebbe gradito? Sì, la situazione attuale di De Mattei, dopo la rinuncia di Ratzinger, ai tradizionalisti non può piacere, e del merito di questa valutazione vorrei poter conversare, confrontandomi con i tradizionalisti delusi. Ma non è la “controversia” da impiantare o sviluppare, che mi attira: la mia convinzione è un’altra. Penso che cattolici con sentimenti di conservatori fissisti, e un cattolico con disponibilità a relazioni cordiali, rispettose e finanche curiose, si aiutino a stare entrambi meglio se fanno convergere almeno un po’ la loro disputa verso una certa tolleranza rispettosa e condivisione reciproca. Magari anche Ratzinger di solito avrebbe accusata questa posizione di “relativismo”, mentre penso che il preziosissimo assoluto non è mai cosa da mescolare con larghezza alle nostre opinioni e convinzioni, dato che ogni nostra partecipazione all’assoluto è cosa ingannevolmente parziale, sia quando è condivisa con moltissimi nostri simili, sia anche perché, se ricevuta da Dio stesso, noi egualmente, pur ricevendola, spesso la tiriamo ad assomigliarci e a prendere anche un po’ della nostra fragile condizione. Cosa che De Mattei mi pare pratici più di quanto non ammetta volentieri, dato che si dice certo che mai le porte degl’Inferi prevarranno sulla Chiesa, anche quando dubbi e ombre ne coprano non poco volto e figura. Se la Chiesa fosse indenne sempre di ombre al 100 per cento, forse avrebbe ragione la sentenza trionfante sostenuta da De Mattei: ma se lo fosse al 50 per cento, sarebbe un guaio grosso per interi periodi storici; e capita...La situazione reale presente, ammette solo trionfalismi piuttosto ridicoli, e ci obbligherebbe (se fossimo seri) a una coerenza solo di convinzioni escatologiche bellissime, ma certo umanamente rare e faticose.

Ho già avuto un pomeriggio, ad un convegno al Liceo San Luigi un incontro interessante promosso da circoli tradizionalisti, nei quali ebbi occasione di ascoltare De Mattei, che trovai più mite di altri oratori quel giorno scatenati; lui mi trattò con rispetto e mi firmò il suo libro “al prof Luigi Pedrazzi con stima”. Dico la mia verità su questo punto: mi farebbe piacere, e mi incuriosisce sapere come un convinto ipertradizionalista cattolico oggi valuti le ragioni e il risultato della decisione presa da Benedetto XVI il 28 febbraio del 2013 e, se fosse possibile un tale incontro, mi piacerebbe ascoltarlo su questa vicenda. Anche con un po’ di speranza di qualche reciprocità di rispetto suo e mio, e di gratitudine complessiva anche per Ratzinger.

Per oggi, questa lettera di maggio e i due allegati sono già assai lunghi. Materie di informazione e di riflessione ci sono, forse anche sovrabbondanti e frettolosamente esposti, e smetto di riempire la casella del vostro computer di casa.

Se ne avete voglia, e trovate il modo e il tempo di farmi avere, per iscritto o a voce, qualche vostro commento e suggerimento, ve ne sarò grato. Arrivederci ai primi di giugno. In amicizia, Gigi Pedrazzi.

La situazione politica italiana, difficile e non bella da molti anni, ma ora si è fatta ancora più pericolosa e incerta. I guai, che vengono da lontano, sono cresciuti anche per errori recenti di tantissimi (anch'io ne ho fatti, ma le mie valutazioni delle situazioni e delle possibilità non contano gran che, se questo mi può consolare).

Ho capito abbastanza che Napolitano non ha potuto essere contento del tutto di Monti, per le scelte fatte di entrare in politica, in qualche modo diminuendosi entrambi: prima, il Presidente della Repubblica era stato bravissimo a cogliere l'occasione di poter sostituire Berlusconi, ma l'interpretazione che Monti ha dato del suo successo internazionale aveva il torto che gli stranieri non votano in Italia e molti italiani, pur votando meno numerosi per tutti, davvero in molti hanno pensato (secondo me, anche sbagliando) che la crisi economica si è aggravata per le scelte di Monti. Il suo risultato è stato penalizzato anche da non tanto abili sortite in campagna elettorale e, già prima, dalla fase di formazione della sua Lista. Il risultato assai modesto di Monti (e di Casini e Montezemolo, dopo tante vicende il primo e tanti contatti il secondo) ha pesato molto su le avvenute dopo il voto popolare. Questa conclusione non l'avevo prevista.

Ho capito invece abbastanza bene che tra Napolitano e Bersani si era aperto un equivoco, che ha peggiorato non poco la situazione di tutti e due. Napolitano aveva detto, con chiarezza percepibile già nelle sue dichiarazioni pubbliche, che l'incarico dato a Bersani era limitato a una esplorazione sul numero di voti che avrebbe potuto accertare in arrivo in vista della fiducia. Secondo me Bersani avrebbe fatto bene, stando così le cose, a non accettare un tale incarico. Se erano esplorazioni, le facesse qualcun altro. Il capo di un partito che aveva una maggioranza assoluta alla Camera dei deputati, o nasceva presidente del Consiglio o meglio faceva a servirsi del suo potere per controllare un governo amico con lo scopo di fare comunque che per prima cosa facesse una nuova legge elettorale al limite con lo scopo di emanare i provvedimenti economicifronteggiare i provvedimenti inevitabili per mantenere i conti al sicuro massimo di probabilità che la medesima maggioranza si insediasse in entrambe le camere e facesse il possibile per fronteggiare i conti dello Stato qualcun altro, era cosa possibile e proposta lusinghiera. Bersani o riceveva l'incarico di andare in parlamento, con come un governo e con questo faceva meglio l'interesse suo, del Pd e forse anche del popolo italiano, o se no doveva impuntarsi e rifiutare, spiegando perchè e chiarendo quale era fin in fondo la sua condotta.

Sapevo che il M5S è una cosa interessante, sorprendente, ma incredibile a vedersi, e pericoloso da toccare. Esso forse è trattabile solo da un avventurista coraggioso e sperabilmente fortunato oltre che abile. Bersani è stato troppo prudente nella sua trattativa con i parlamentari di Grillo e quindi non è riuscito a stanarlo; nonostante le sue lunghe pressioni, non ha provato la prova massima, mentre la cosa andava tentata, almeno da chi, con tutti quei voti, non aveva la maggioranza, ma poteva fare sempre una proposta. Anche perchè aveva strachiarito che un governo di larghe intese con Berlusconi lui non avrebbe accettato di farlo mai. Per Bersani era meglio che Millo fosse da lui invitato a fare subito il Presidente del Consiglio, e così se anche Miglio quasi certamente non avrebbe accettato, ne avrebbe preso atto, facendo meglio faceva meglio a indicare Letta e Renzi a fare ciascuno un passo avanti verso palazzo Chigi e verso il pd, e sedersi sereno e silenzioso come un Padre nobile e onesto in attesa di tempi più adatti alla sua ruvida disponibilità a fare solo cose buone e semplici.

Così è stato necessario, dopo i dispiaceri dati a Marini e a Prodi, obbligare Napolitano a ritornare sui suoi passi, cosa che ha saputo fare alla grande e ha rimesso in moto le cose. Sempre difficili, ma Letta è davvero bravissimo a parlare benissimo di cose belle e cercare di collocare più avanti i guai quasi insuperabili. Finora non ha ceduto nulla a Berlusconi. "Voglio riuscire a fare il governo di cui l'Italia ha bisogno, ma non a tutti i costi", questo è stato un suo incipit fortissimo, la Bonino ministro degli Esteri è cosa geniale verso Berlusconi e i già carcerati (oltre che opportuna anche per erudire un po' meglio gli ambienti cattolici abituati a capire poco di politica ma a volere moltissimo in ipocrisia), e adesso, con una cinquantina di persone al Governo può affrontare trattative difficili comunque ma con possibili con

Sinistra un Berlusconi che già ha fatto bella figura, perchè dirà che per merito suo si risparmia la rata a giugno e forse si riapre tutta la fiscalità della casa per mantenere la sua promessa elettorale. Purtroppo, nelle migliaia di telefonate con cui il popolo ogni giorno pone domande e fa proposte, non c'è nessuno che alla radio si disturbi a chiedere come mai Berlusconi riconosce ogni giorno la grande qualità *super partes* di Napolitano, che pure è stato un leader per decenni della detestata e pericolosissima *sinistra* (mentre ci sono due varianti che andrebbero bene entrambe: Berlusconi è ormai di sinistra anche lui, se gli conviene; oppure, Berlusconi è pericoloso anche lui, perchè qualcuno di sinistra gli piace molto...).